



la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schür" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XIV • Gennaio - Febbraio 2010 • n. 1

Cino Pedrelli

"Meriggio in Romagna"

Fra dialetto, folklore e poesia

Con questa raccolta di scritti di Cino Pedrelli la nostra collana «Tradizioni popolari e dialetti di Romagna» è giunta all'ottavo volume.

Meriggio in Romagna è il titolo squisitamente poetico che Cino Pedrelli, alla bella età di 97 anni, ha imposto - sorprendendo per primi i curatori - al libro che accoglie con diligenza notarile i saggi di critica letteraria dedicati alla poesia romagnola in dialetto ("Musa romagnola"), a modi di dire e ad etimologie del dialetto cesenate.

Si tratta di saggi apparsi nel corso di cinquant'anni e più nei volumi degli «Studi romagnoli» e sulle riviste «La Piê» e «Il lettore di provincia», e che ora, allineati uno di seguito all'altro, vengono a rappresentare la più avvincente delle escursioni attraverso la poesia in dialetto di Aldo Spallicci (cui Cino dedica la maggior parte delle attenzioni critiche), di Lino ed Enzo Guerra, di Ugo Piazza, nonché lungo i tramiti laboriosi

del *Pulon matt* cui sono dedicate ricerche che qui diresti laboriosamente pedanti, e appena più in là assolutamente immaginifiche, piene di intuizioni e scoppiettanti di cultura storica e letteraria. In ogni caso il lettore non dimenticherà facilmente le pagine su Tonino Guerra e su Walter Galli cui Cino fu legato da colleganza poetica e solidale amicizia.

L'amore per la nostra storia, per la nostra cultura popolare e dotta per il dialetto colto sempre le specie cesenate, si evince anche lungo le pagine dei saggi sui modi di dire e sulle etimologie dialettali.

[continua a pag. 9]



SOMMARIO

- p. 2 Massimo Bartoli - E mi inzegn trascinè
- p. 4 Il Dizionario Romagnolo di Gianni Quondamatteo
Scheda di Bas-ciân
- p. 6 Gvarì gvarös, pôrta vî la pêla e l'ös
di Loretta Olivucci
- p. 7 Guido Lucchini - Vécia paléda
di Paolo Borghi
- p. 8 L'umejn di luven
di Dino Bartolini
illustrato da Giuliano Giuliani
- p. 10 Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - XXXVI
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 Parole in controluce
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 La Borda
di Anselmo Calvetti
illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 14 E' régul
di Luciano De Nardis
- p. 15 Stal puiși agli à vent
- p. 16 Paolo Gagliardi - Due poesie
di Paolo Borghi

Venerdì 11 dicembre 2009 a Bagnacavallo, nel settecentesco Refettorio del Convento di San Francesco (ora Sala Oriani), sotto la gran tela dipinta dal trentino Angelo Ventenati raffigurante le Nozze di Cana, si sono avvicendati i quattro relatori che hanno illustrato il libro di poesie di Massimo Bartoli: Atos Billi, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Lugo; Laura Rossi, sindaco di Bagnacavallo; Pier Giorgio Bartoli, pronipote del poeta e curatore del volume, e Giuseppe Bellosi, direttore della Biblioteca di Fusignano, autore della prefazione.

Il poeta Massimo Bartoli, nato a Traversara nel 1876 e morto nel manicomio di Imola nel 1943, riveste un interesse particolare, per la sua opera di mediatore tra la cultura scritta e la cultura analfabeta di gran parte dei suoi ascoltatori, e per la sua vicenda di uomo, che, pur dotato di singolari capacità, non ebbe modo di coltivarle attraverso gli studi poiché, come molti appartenenti al popolino, si fermò alla terza elementare. Tutta la sua vita fu disagiata e afflitta a più riprese da una sofferenza della mente che lo accompagnò fino alla morte.

I testi di questa figura eccentrica di poeta, non unica nel panorama romagnolo, curati con rigore e tenacia da Pier Giorgio Bartoli, pronipote dello stesso autore, documentano i modi della comunicazione nelle classi popolari di quegli anni tra informazione e spettacolo, e ritraggono con vivacità gli umori e i discorsi di un mondo piccolo che fa i conti con i grandi eventi della storia come la Settimana Rossa, la Prima Guerra Mondiale, l'avvento del Fascismo e la conquista dell'Etiopia: un mondo in cui il dialetto è lingua quotidiana pressoché unica, caratterizzata da una ricchezza espressiva che nel corso degli ultimi decenni è andata via via affievolendosi.

Così il presidente Atos Billi nella presentazione del libro riportata quasi integralmente.

Giuseppe Bellosi, nella prefazione di questo libro, nota che qui è raccolta tutta la produzione poetica finora rintracciata di Massimo Bartoli, ovvero 57 testi a stampa, tre dattiloscritti e tre manoscritti di cui due autografi.

E mi inzegn trascurè

Pubbligate a cura di Pier Giorgio Bartoli

le rime di Massimo Bartoli,

poeta di piazza romagnolo

Come altri autori anche Massimo, per ragioni diciamo commerciali, aveva il 'vizio' di pubblicare i suoi lavori cambiando i titoli, modificando qualche verso e facendo collages; pertanto tutti questi lavori sono riconducibili a 39 testi originali. Nel volume, comunque, sono riportate tutte le varianti.

La stragrande maggioranza di questi componimenti è costituita da *zirudèl*. La *zirudèla*, in versi ottonari per lo più a rima baciata, è la poesia popolare per eccellenza. In ogni località, in passato, c'era sempre chi sapeva comporre su avvenimenti d'attualità, fatti inconsueti e burle. La *zirudèla* costituiva dunque il "sale" di tante veglie, insieme con i racconti, i giochi e le conversazioni e i poeti di piazza a cui appartiene Bartoli, danno a questa poesia d'occasione una dimensione pubblica, un mezzo di comunicazione di massa, sebbene entro certi limiti territoriali. Oggi, l'edizione critica dell'Editrice La Mandragora di Imola, permette di leggere queste zirudelle

per rinnovarne la memoria.

Per chi ha qualche difficoltà col dialetto c'è, a fronte del testo dialettale, la traduzione italiana verso per verso, ma non sempre letterale, che consente di apprezzare i termini arcaici e i modi di dire tipicamente romagnoli.

La serata si è conclusa con la magistrale interpretazione da parte di Giuseppe Bellosi di tre *zirudèl*: "E mi inzegn... trascurè..." in cui l'autore narra del male occorsogli nel 1899 e del suo superamento; "E sciopar dla Rumagna", umoristica cronaca della Settimana Rossa nel 1914; "La tassa di raghezz", dove, prendendo spunto dalla tassa imposta dal regime sugli scapoli nel 1926, si fa un approfondito quadro della diversità economica tra contadini e braccianti.

Durante il convegno è stato chiesto al sindaco di Bagnacavallo che, sulla scia di quanto è stato fatto a San Clemente di Rimini per il suo poeta dialettale Giustiniano Villa, anche a Bagnacavallo o a Traversara sia dedicata una via a Massimo Bartoli.



Bagnacavallo, Sala Oriani, 11 dicembre 2009. Da sinistra: Pier Giorgio Bartoli, Atos Billi, Laura Rossi, Giuseppe Bellosi.



E luneri d'Bartulen

Ragazzùl, me a sò cl'umàzz
 D'pöch inzegn e mànc talent,
 C'ha m'avì sintù in s'al piàzz
 A fè ridar tott la zent.
 Mo, s'a vli fè un bôn afèri,
 Fasi quèst de mi lunèri.
 Quèst'a'què l'è un calandèri
 Ad zirudèl e ad barzilèti,
 Che in t'al cà particulèri
 E fa ridar cal duneti
 Quànd ch'ul lèz i su burdell,
 Ch'un's n'atröva on di piò bell.

Il lunario di Bartolino

Ragazzi, io sono quell'omaccio
 Di poco ingegno e meno talento,
 Che avete sentito sulle piazze
 A far ridere tutta la gente.
 Adesso, se volete fare un buon affare,
 Comprate il mio lunario.
 Questo è un calendario
 Di zirudelle e di barzellette,
 E nelle case distinte
 Farà ridere tutte le donnette
 Quando lo leggeranno i loro ragazzi,
 Perché non se ne trova uno più bello.

L'autor

Un dè an'aveva voia d'lavurè,
 A mònt sla bicicletta e pu amavei,
 Sicom che me a só tant abitùè
 D'andè in campagna a ca d'zerti famei.

Quèlca zuvnotta quand la m'ved rivè
 La dis «Mama, l'è quel dal puisei».
 E su mè «S'uggn'è ven van a tirè
 E dà da be che possa dscorrrar mei».

La burdella la vén, la'm dà da bé
 E pu la dis «Fasim sinti qual quèl»
 E avsèn a me l'è bona d'mets'insdè.

Fra puc minut l'ariva su fradèl,
 E vò c'a turna a bé, sa n'ho migh se,
 E um dis «Cuntess 'na ciopa d'zirudèl».

L'autore

*Un giorno non avevo voglia di lavorare,
 Salgo sulla bicicletta e poi mi avvio
 Poiché ho l'abitudine
 Di andare in campagna a casa di certe famiglie.*

*Qualche ragazza quando mi vede arrivare
 Dice: «Mamma, è quello delle poesie».
 E sua madre: «Se non c'è vino va a spillarne
 E dagli da bere, che possa parlare meglio».*

*La ragazza viene, mi dà da bere
 E poi dice: «Fatemi sentire qualche cosa»
 Ed è capace di sedersi accanto a me.*

*Dopo pochi minuti arriva suo fratello,
 Vuole che beva ancora, anche se non ho sete,
 E mi dice: «Raccontateci un paio di zirudelle».*



Massimo Bartoli (Traversara di Bagnacavallo, 29 gennaio 1876 - Imola, 19 aprile 1943)

Un vocabolario non si legge: si consulta. Capita però talvolta di aprirne uno per consultare una parola e di rimanerne affascinati al punto da passare alla lettura delle voci e delle pagine successive, proprio come si farebbe con un romanzo. È questo il felice caso del *Dizionario romagnolo (ragionato)* di Gianni Quondamatteo (1910-1992), che proprio in quel *ragionato* fra parentesi mostra fin dal titolo una delle caratteristiche salienti dell'opera.

Il Dizionario è frutto di una fatica più che ventennale iniziata nel 1960 e conclusa con la pubblicazione dell'opera in due volumi: il primo finito di stampare nel novembre 1982, il secondo nell'ottobre dell'anno successivo.

“Quali le motivazioni di questa lunga fatica? - si chiede l'Autore nell'introduzione - È presto detto: l'attaccamento alle nostre parlate e la volontà di acciuffare per i capelli, e porre in salvo, un cospicuo, prezioso patrimonio lessicale già sul viale dell'oblio.”

Consapevole dell'affermazione dello Schürri secondo il quale *“non esiste un dialetto romagnolo ma una infinità di parlate romagnole digradanti di luogo in luogo, quali continue variazioni su un fondo comune”* il Quondamatteo denuncia i 'limiti' della sua opera che non ambisce ad essere un vocabolario comprensivo di tutte le parlate romagnole: *“Partiti dal riminese, nostra lingua materna, abbiamo allargato la ricerca e lo studio delle parlate vicine, digradando ed attenuando l'attenzione e lo studio così come fa l'onda di uno stagno per un sasso che cada in acqua. Questo tentativo di ampliare il discorso era e resta, a dir poco, temerario, ma i nostri interessi si arricchivano man mano che procedevamo nella raccolta del materiale.”*

Il Dizionario è dunque sostanzialmente imperniato sul dialetto di area riminese, pur registrando vocaboli di altre parlate desunte dai numerosi informatori e dai dizionari del Morri, del Mattioli e dell'Ercolani. Fra i suoi pregi c'è quello di essere 'autenticamente dialettale'; non sono perciò registrati i termini, più o meno dialettizzati, entrati di recente nel romagnolo attraverso la

La Rumâgna e i su vacabuléri

VII

Il Dizionario Romagnolo di Gianni Quondamatteo

Schéd ad Bas-ciân

lingua italiana: ad esempio non c'è il recente treno ma solo il più antico vapòr.

“Avvertiti del pericolo di essere troppo legati al vocabolario della lingua italiana, - quasi che il dialetto avesse origine dalla stessa lingua e non fosse invece, al pari di questa, una parlata romanza - noi cercammo di vivere la nostra opera da dialettologi rovesciando il metodo di ricerca e di lavoro. I lemmi, l'ampia esemplificazione sui lemmi, i modi di dire e tutto il resto vennero raccolti nelle loro originarie strutture in dialetto, quale lingua parlata a se stante, traendoli, ovviamente, dalla viva voce di attendibili dialettologi e da fonti scritte degne di attenzione.” Fra queste ultime ricorrono, più frequentemente di altre, le opere di Giustiniano

Villa e Domenico Francolini.

Ma cediamo ancora la parola all'autore: *“La scoperta, la raccolta e la registrazione del linguaggio vivo della nostra gente erano attinte alla fonte fra i contadini, i borghigiani, gli operai, i pescatori, gli ultimi artigiani rincattucciati nelle bottegucce dei superstiti androni, fra gli ambulanti al mercato e alla fiera, nel cuore delle città, così come alla periferia e nelle campagne. Ma avvenne che interrogando e sollecitando esempi e spiegazioni si fece strada in noi l'idea di non abbandonare la voce a se stessa, fredda e imbalsamata, ma di infondere vita al lemma per farne motivo di storia locale, di costume e ambiente. [...] Il nostro dizionario, di conseguenza, oltre che contenere un patrimonio lessicale, diveniva lemma dietro lemma lo specchio, ancorché imperfetto, di almeno centocinquanta anni di vita politica e sociale delle genti di Romagna. Il folklore negli usi, credenze e superstizioni, la vecchia cucina della fame ma anche dei cappelletti, il sesso sbracato del vecchio casino e quello castigato del contadino, la pratica religiosa motivo di assurde prescrizioni e comportamenti, la medicina e la salute altalenanti ancora fra la stregoneria e l'efficacia di erbe curative, la marineria mondo di capitani coraggiosi, di miseria e di fortunali che cancellavano in una notte dal novero dei vivi intere famiglie, tutto questo ed altro ancora costituiscono, o almeno lo crediamo, gli stimolanti motivi della nostra opera di insolita struttura.”*

Ecco dunque comparire - per limi-



tarci ad alcuni esempi – le ricette di cucina o, più semplicemente, i suggerimenti sul modo di preparare certi cibi, sotto voci come *brudètt* ‘zuppa di pesce’, *caplèt* ‘cappelletti’, *puraza* ‘poveraccia’ o *grasùl* ‘ciccioli’; l’accurata descrizione della lavorazione della porchetta (sotto la voce *purcheta*) o della *rustida* di pesce ecc. In altro àmbito si possono segnalare le otto colonne dedicate alle alterazioni romagnole dei nomi di persona (sotto la voce *nom*); il mini trattato sulle peculiarità del dialetto romagnolo sotto la voce *dialet*; l’ampia nota di folklore presente sotto *campena* ‘campana’; il catalogo delle osterie riminesi sotto *canteina*; il trattatello psicosociologico dell’individuo romagnolo in *rumagnol* ecc.

Non mancano brevi apologhi o storielle con personaggi riminesi per protagonisti. Citiamo a caso:

Anartic – anarchico. [...] *Piròzz*, gobbo del borgo S. Giuliano, propone l’abolizione della moneta, peste e tossico del mondo moderno, e chiede che venga sostituita con pezzi di cuoio. Salta su *Faféin d’Guròn*: «*Caz! Lò e’ fa e’ calzuler!*».

In sintesi, dunque, un vocabolario molto curato nella grafia, nelle definizioni e nelle citazioni sempre precise, che si colloca fra i migliori del nostro dialetto, ma anche un’opera ‘da leggere’, come si diceva all’inizio. Quondamatteo non è infatti un arido e distaccato lessicografo: sotto ogni voce lo sentiamo presente con la sua cultura e con le sue passioni

politiche e sociali. Una presenza che a volte fa appena capolino, altre volte sale prepotentemente (diremmo quasi manzonianamente) alla ribalta, rivelandoci anche squarci della sua vita privata apparentemente insignificanti. Ecco alcuni esempi: **Scarana** – sedia, seggiola, scranna. [...] *Nu vlé mulè la scarana*, tenersi strettamente abbarbicati al potere, che spesso è prepotere, e ai vantaggi economici che comporta, che oggi (1982-83), si misurano col metro del milione e del miliardo. Certi politici, pur di occupare una robusta sedia, siederebbero anche su quella elettrica.

Cuàt – smanie, storie, versi. [...] Meriterebbero più profonde ricerche, questi termini. Ma è già mezzogiorno (dell’8 dic. ’66), e io sono al tavolo da prima delle ore otto.

Tréfula – trifola, tartufo. [...] I francesi la chiamano *truffe*, e una pubblicazione gastronomica di quel paese la vanta come *le diamant noir de la cuisine*; mia moglie e i miei figli, invece «quello schifo»: una piccola differenza come si vede.

Come sempre concludiamo riportando la voce *ébi*, in questo caso quanto mai esemplificativa della struttura dei lemmi del dizionario.

Èbie - *èbi* per il Morri e l’Ercolani. Abbeveratoio, truogolo, àlbio. Vasca, conca in pietra, destinata a contenere acqua o cibi per gli animali: bestiame grosso, maiali, galline. *Ebi*, scrive il Pascoli. Al tempo delle

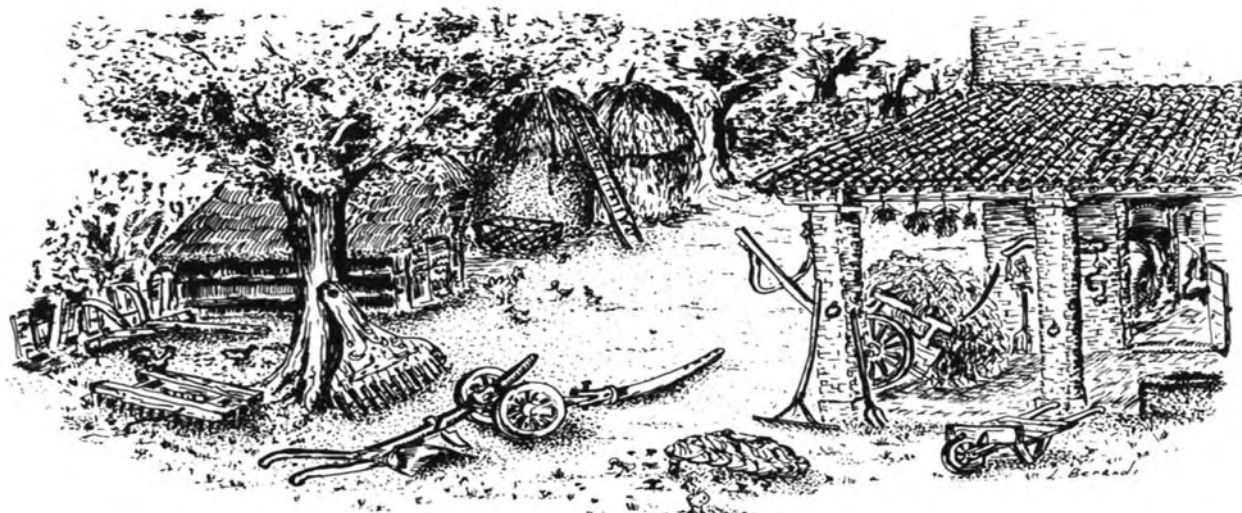
carrozze a cavalli in ogni grande piazza esistevano e una fontana e un capace àlbio per i quadrupedi. Ce n’era uno in piazza Cavour, a Rimini, affiancato alla fontana: per scommessa, e per guadagnare dieci lire, vi si tuffarono, in una fredda giornata d’inverno *Marino* e *Filipon*, due poveracci che bazzicavano la pescheria. In campagna c’è *l’èbie de baghin* e anche *l’èbie di pol*: qui si versano i mangimi per questi preziosi animali. Di persona sguaiata, scorretta a tavola: *tè stè bēin a magnè t l’èbie de baghin!* Sempre che quest’ultimo lo accetti al suo fianco. *Fè baraca si pid dreanta t l’èbie*, alla maiala, dimenticando ogni regola di compostezza. In campagna, infatti si dice: *t’cè cume e’ baghin che magna si pid t l’èbie!* All’insaziabile: *t’an si mai sèzie! va t l’èbie!*

Scheda tecnica

Gianni Quondamatteo. *Dizionario romagnolo (ragionato). Con il contributo di Elda Pagliarani; disegni e silografie di Luigi Berardi*. Tipolito «La Pieve», Villa Verucchio, 1982-1983. Due volumi. Pp. XVI - 592 (numerazione continua, testo su due colonne).

Alle pagine VII-IX è presente *Fra i dialetti romagnoli* un contributo di Friedrich Schür, datato 1971, sulla natura e posizione del riminese nell’ambito delle parlate romagnole. L’opera è esaurita e difficilmente se ne trovano copie in antiquariato.

Uno dei disegni di Luigi Berardi che illustrano il Dizionario



Èra, aia

Cvând ch'a jò let "I rimédi d'una vòlta"(vedi *Ludla* n.9/2009), nenca a me u m'è avnù int la ment cvel ch'e' faşéva la mi nòna cvând ch'a séra znina.

- A m'arcòrd coma adès l'impiastrar bulent int e' pèt cvând che la tosa la n'avléva savé d'aviès. Int un pignatin i faşéva buli la smenta de' len cun un pô d'acva intânt ch'la dvintéva una papina, i la şvarséva int 'na pzultina ch'la duvéva èsar ad stöfa biânca e un pô rêda; a m'arcòrd cvânt ch'i j mitéva a truvè la stöfa giosta!

E pu i j daşéva la forma un pô s-ciazéda, i j daşéva un'imbastidura 'torna a 'torna e ta la duviva tni int e' pèt intânt che la-n s'agiazéva da par li. Naturalment l'impiastrar u-n-s mitéva int la pèla viva, ma sóra a la maja ch'la javéva da èsar ad lâna gucêda in ca.

- Se t'at faşiva un taj, i mitéva sóra a la frida una gosa d'aj, acsé la pèla la-n s'atachéva a la stöfa ch'i druvéva par faşè.

- Par i virman bşugnéva magnè un sigul d'aj: u j azuvéva!

- Se t'at scutiva, bşugnéva ònzar la pèla cun un pô ad ôli e l'era incôra mej se t'aviva l'ôli cun l'erba ad San Żvân (*Hypericum perforatum*); u-s cujéva i fiur pröpi e' dè ad San Żvân: i-s mitéva a mól int l'ôli e e' bşugnéva lasej int e' söl par cvarânta dè, döp u-s filtréva cun un pèz ad stöfa un pô rêda, t'a l'avita da schrichè ben, acsè e' daşéva fura un ònt ranzon ch'l'era cvel ch'e' cuntéva piò ad tot. St'ôli e' faşéva pasè e' dulór e la pèla la-n-s rumpéva.

Cvând ch'u-s cminzéva a lavurè int i marzul (*marzatelli*, *colture primaverili*) e' söl e' batéva int la pèla fresca e u la scutéva, al don al cminzéva a "cùşas" la faza, specialment s'al n'avéva "mustré e' cul a Mèrz" coma che l'uşanza la vléva. A di la veritè al don al-s scutéva da mitè nêş in zo, indo' ch'u n' arivéva l'ombra de' capân (ch'l'era un mōd ad lighè e' fazulet inventè in Rumâgna indo' che al don agli a n'purtéva la caplena). St'ònt e' faşéva verament bon e l'era l'ònich rimegi parchè al crem "solari" al n' j era pröpi .

Gvari gvarös, pôrta vi la pèla e l'ös

di Loretta Olivucci

- S'u t'avnéva fastidi i-t mitéva dl'aşé sota a e' nêş e l'udór fòrt u-t faşéva şvigè.

- L'ònt ad Manèla¹ e' faşéva ben nench pr'e' mël 'd tèsta: e' bastéva che t'at unzes la frònta. L'avéva un gran fiè, mo e' cuntéva: l'era pröpi l'ònt par tot i mël!

- Par significhè di rimigi da gnint, in itaglian u-s nōmina i "pannicelli caldi", mo in campâgna i s'uşéva pröpi: la mi suocera, la pureta, la m'avéva insignè a bruşè un pô ad camumela, gulpèla int una pèza ad lâna scaldèda sóra a la fiambina, e pu la-s mitéva sóra a la pânza de' babin cvând ch'l'avéva mël. Intânt che la pzultina la s'agiazéva, u s'in scaldéva un'ètra. A dirì ch'l'era un rimegi da ridar, mo e' babin, zircun-

dè da tot cagli atenzion, e' şmitéva ad piânzar.

- E cvând che nó babin a pianzéma parchè a-s sema fèt mël, i-s dgéva: "Gvari gvarös, pôrta vi la pèla e l'ös" i-s faşéva un masagin e i-s dgéva che cun cvel a staşéma mej: zert che s'u-n faşéva ben, u-n faşéva gnânca mël!

Nota

1. Manèla e' staşéva a Furlè, int la via Gorizia che alóra i la ciaméva la 'strè dla fabrica dal biédal'; da ca su in avânti, insena a e' '60, la jera una strè giarèda, indù ch'u i paséva i şbaruzér cun i cavèl (l'era i camiunesta d'alóra) o i cuntaden cun i bu; u j era nench un cvich tratór e un cvich càmion fèt cun i mutur ch'j avéva cavè d'int al "cinguleti" o da dj étar mez militèr.



Masiera di Bagnacavallo, agosto 1974.

L'Ida d'Garöt sta levando un «sinèstar» (reuma o blocco lombare) con il «pignattino», una pratica che si svolgeva a distanza, senza cioè l'intervento diretto sul paziente.

Secondo una delle versioni più diffuse si procedeva in questo modo.

Si mettevano a bollire in un pentolino 3 nodi di strame, 3 nodi di paglia, 3 grani di sale e 3 pizzichi di cenere. Quando l'acqua entrava in ebollizione e l'infuso tendeva a debordare, si capovolgeva il pignattino con il suo contenuto in un recipiente più grande e si attendeva che il liquido, che prima si era sparso, venisse risucchiato all'interno del pignattino capovolto.

(Foto di Giovanni Zaffagnini)

Guido Lucchini è nato a Rimini nell'aprile del 1925. Regista e interprete di recite dialettali per la compagnia **E' teatre rinnès** del dopolavoro ferroviario di Rimini, è noto in primo luogo, anche di là dai confini regionali, quale autore di fortunate commedie, rappresentate da anni con crescente successo in gran parte della Romagna. Nel corso dell'ultratrentennale carriera ha scritto e portato in scena più di quaranta lavori teatrali riscuotendo molteplici e meritati riconoscimenti sia dalla critica che dal pubblico.

Oltre che commediografo è anche scrittore e poeta: il suo primo libro "Vent'anni di teatro dialettale" risale al 1993, precedendo di un anno "Remin e pu piò", e di tre il suo esordio nella poesia del ricordo con "Barafonda" (Pietroneno Capitani editore, Rimini, 1996). Bisognerà attendere il 2004 per "Racconta, Rëmin, racconta", vedi la Ludla n. 4 dello scorso anno:

<http://www.argaza.it/bollettini/04Maggio2008.pdf> ed il giugno del 2008 per questo suo "Vecia palèda" che reca come sottotitolo: Raccolta di poesie sul mare.



Guido Lucchini

Vecia palèda

di Paolo Borghi

Guido Lucchini raramente ha valutato opportuno indirizzare la sua poesia all'entroterra ed alla campagna: le sue attenzioni di riminese autentico hanno piuttosto spaziato fra il litorale e la gente che lo frequenta e lo vive, fra il mare e coloro che lo rispettano e lo navigano. Questa manifesta controtendenza con gran parte della lirica dialettale (e non ci si riferisce soltanto alla romagnola) che, con le eccezioni del grande Biagio Marin (Grado, 1891-1985) e del nostro apprezzato Leo Maltoni, poco altro, in proposito, è nelle condizioni di offrire, trapela irrefutabile da ogni pagina della raccolta, da ogni singolo verso, dalle molteplici parole, inusuali a tanti di noi ma che, intimamente legate al mare, ogni verso impregnano e impreziosiscono.

Ed ecco allora *e' trataròl'* con la sua faccia scavata dal vento, al *purtlòt'* che in attesa sulla *palèda*³ dinanzi al mare in burrasca, non possono che affidare la salvezza dei loro uomini alla speranza e alla preghiera, e ancora *al doni dla Barafonda*⁴ che procacciavano la cena andando a *ciusòt'*⁵ e tornando a casa abbandonavano i loro pensieri fra i sassi della secca.

E come non accennare, inoltre, ai venti ed ai loro nomi come *e' furien*, *e' tramuntanès*, *e' sciroch*⁶, venti che alzavano viva maretta fra i *tumbulun dla palèda*⁷, contro i quali l'acqua *la s'gonfa*, *la sbarbòtla*, *la frež*, *la squèza*⁸, e poi i *barchèt* e *al lènzi*⁹, *e' cuchèl ch'l'insteca e' su bech \ fra gulmaz e còzli svòiti*¹⁰, la *Sprea*¹¹ ricca, sì, di pesce ma dai fondali maledetti e ladri di reti.

Un libro, questo di Lucchini, che testimonia la commossa partecipazione dell'autore per un mondo e per la sua marineria a vela, che sono andati via via scomparendo incalzati dall'odierna industria della balneazione e dal motore diesel che ha inflitto il colpo di grazia alle sorprendenti vele color terracotta dei pescherecci d'allora.

Traduzioni

¹Trattarolo, ovvero pescatore di costa.

²Donne del porto.

³Palizzata.

⁴Barafonda: vecchio quartiere di Rimini.

⁵Vongole veraci.

⁶Bora, tramontana, scirocco.

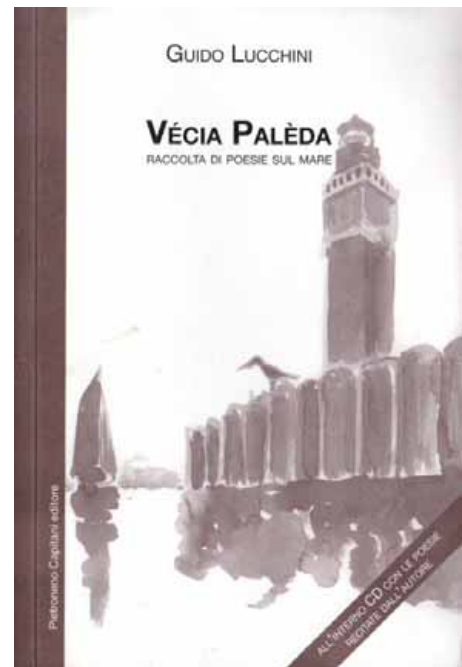
⁷I massi della palizzata.

⁸Si gonfia, corre, borbotta, frigge, schizza.

⁹Trabaccoli da pesca e Lance: piccole imbarcazioni da pesca o turismo balneare.

¹⁰il gabbiano che ficca il becco \ fra rifiuti e conchiglie vuote.

¹¹Nome dato ad una zona di mare maledetta nella quale si diceva che i marinai affogati ghermissero le reti e, a volte, tirassero sotto anche le barche.



E' trataròl

E' va žo par la marèina

Ch'l'è ancora scur

schelz, se' su croc torna la vita,

i calzun invrucèd sora al žnoci.

La bërba langa, grigia

una cica šmorta tra j'abre e grinzi neri

sparguièdi un po' impartòt

cumè che e' fred, e' sól, e' veint

j'aves scavè e' monumeint ma la fadiga.

Il trattarolo. Va giù per la marina \ che è ancor buio \ scalzo, col suo crocco attorno alla vita, \ i calzoni arrotolati sopra le ginocchia. \ La barba lunga, grigia \ un mozzicone spento fra le labbra e grinze nere \ sparse ovunque \ come se il freddo, il sole, il vento \ avessero scavato un monumento alla fatica.

Una volta, quand i tratour i s'aldèjva da rèd e al vachi l'era la forza cla manchèva mi cuntaden e che noun burdèll intent ch'u s'arèva a li tnima tal sparzeni, mazèndi i muscoun chi s'atachèva te' su cupèt, (da spurchès al meni toti ad sangv), e prem e l'outum mert d'agost, a Surèjgval u j'era la fijra dal bès-ci.

Te' mèz ad che' pajstèjn, u j è un castèl cun al mouri, ch'a li zèjra d'intonda, cun un campanéjl e un curtéjl, che i dè ad fèsta u s'impèss ad zenta, ma che invici in chi dè ad fijra u gn'andèva nisoun: la zenta la stasèjva da bas pr'aldèj, santéj, par putèj imparè quajcosa ad nov. Foursi e sarà parchè a n'avèjva maj vést gnent, ma chi dè ad fijra l'era quajcosa ad bèl, ch'a mi port incoura incù te' fond de' cor. Da cal strèdi o santijr peijn ad porbia, tra mogg, rujnladèzz, béjl e scampanéz d'ogni raza, l'ariveva vachi, baghen e pigri. Par la piò l'era vachi e bua, chi parèjva scapè dal'estetesta da e' gran spécch chi fasèjva: se' cupèt j'avèjva una sciarpèjna ad piò culour, infu-chitèda ch'la sdundlèva, e' pèjl e al corni ben puléjdi al luzléva; stj animeli, acumpagné da e' biojgh, cun "daj Bij, daj Roo", u j purtèva a la fijra par fèj aldèj e par l'ès pò vandou...

La banchèta ad Panèt, péjna ad zughètal e ad luvarij, zà ad prema matena la jera a lè, sistemèda tla piena daventi al scoli, prouna par noun burdèll curious e gulous, che, incucaléj, a tachijma a zirandlèj d'intonda, cunvéjnt che, cun chi dijs french ch'a tnima ben lighij t'un noud de' fazulèt, ad putèj cumprè: cla paléjna bienca, rosa e vejrda péjni d'arsgantena cun l'alastich spandloun, e' cruchent, al caramèli, la carobla e che' fis-céjn, che, impéj ad acva, e cantèva da parèj un rusignol...

Cvil di pajstèjn a lè d'intonda curious j ariveva pr'incuntrè j améjgh, ciacarè, zirandlè e par cumprè qualca luvarij pri su fiul. Enca Perotto, a là tal dijs, l'ariveva cun e' su caritéjn di zlé, insen a cvèl dla grata-checca. Par che' caldaz o parchè soul in chi dè cla zenta la s'putèjva gusté un gelato o una granéjta

L'umejn di luven

Un racconto di Dino Bartolini nel dialetto di Sorrivoli
illustrato da Giuliano Giuliani

premiato con medaglia d'argento
al concorso di prosa dialettale "e' Fat" 2009

culurèda, gratèda da un bloch ad giaz, chi dou ben prèst i finéjva al pruvesti. Intent che tranquèll, pianéjn pianéjn am lichiva un zlé d'un scoud, senza l'ès boun ad scapèj, um ciapèt e' mi ba' "Silméjn," par purtè te' cantijr du ch'l'era al bès-ci. E parèjva ch'e' gudèss t'l'aldèjm tra tot cla cagnèra fata ad rogg, mugiadèzz e biastèmi, parchè sgond a lò, par dvantè un bon cuntaden l'era un'esperienza ch'la j vlèjva. Sansel e padroun, cun di gran manocc ad bajoch j era tot a lè, pr'aldèj ad vènd

o cumprè. I padroun in presenza de' sansèl, s'i cuncludèjva l'afèri i fasèjva e' cuntrat strinzènd e sdundlènd la men drèta, ch'la valéjva piò dla féjrma d'una cambièla de dè d'incù. Intent che e' mi ba' u m'insgniva ad cnoos l'età dal vachi guardèndi in boca, un uméjn cun la gavagna di luven, tot sgangarè da fè fadéjga a stè in pija, t'l'aldèj e' mi ba', u si butèt te' col, gièndi:

«Mo Silméjn, t'ci propi te? Par te e' temp e pè ch'u n pèsa: t'ci propi spudè cumè aloura!»



E' mi ba', ch'u n i tnèjva propi gamba fès aldèj abrazè a un oman, u l scansèt, ducièndal pò par ben:

«Ch'u t'avnèss un azident, ma te t'ci Turéjn! - e' giét - Osta però, cla sché-gia che mu me, par che' tu spintoun la m'à soul strisé, ma te la t'à propi cunzé mèl!»

«Ste burdèl aloura e' saréb che' tu fiol dla licenza, cvèl ch'l'avèjva da nas intent che noun a sijma a e' frount?»

«L'è propi lò!»

Intent che Turéjn u m'impéjva al sachi ad luven, e' giét:

«Cumplimint, l'è propi un gran bèl burdèl, mèj de' su ba'!»

«Ma cum t'è maj fat arivé sò da qua, sgangarè cum t'ci?»

«A jò vou furtona ad putèj muntè so se' baruzen d'un bon padroun ch'l'avnéjva a la fijra. A jò insugnij cla muruséjna, la Bianca, ch'a jò cnou lasé par cojpa dla gvèra. La stasèjva so da cva e bsugnèva propi ch'avnèss! Ma a n so stè boun t'ruvèla.»

«La Bianca la jè arstèda zitèla e la sta incoura in cla ca'; incù, a t'garantèss ch'a t'la farò incuntrè! Ma déjm un bisinéjn: parchè t'ci acsè scrozz?»

«Sa vut maj ch'a déga? A so l'oman piò sgrazij ad ste mond! Cvil che là i m'à fat dal gran prumési par cum-pansèm da cum u m'à ardot la gvèra, ma dop a dijs èn a n'ò incoura vést french! A so dvent un intrepal, e l'è mèj par tot s'a sparèss!»

«Parchè t'scorr acsè, ta m'è sajàvè la véjta! Téjrat so! Incù t'svojt la gava-

gna da impéjt la saca ad bajuchéjn.»
«L'è mèj aloura ch'a vèga: a n'e' so s'a s'aldirèm incoura...»

Intent che Turéjn e' tuléjva so la su gavagna, e' mi ba' u j rugiéjt:

«A n t'arcnoss piò, t'fe di scours ch'i n bat invèl! A mezdè, a ca' nosta u s magna e a jò chèra che t'a j si éncà tel!»

Turéjn e' tachèt a sluntanès; intent e' ba', arcmandèndas, u m giét:

«Tejnal ad oc, burdèl!»

Dou cumpègn ad scola, t'l'aldèjm ch'a magnèva i luven, inguluséj i tachèt avnéjm drija; Turéjn, aldènd chi dou babéjn u s farmét par slunghij una bèla zèrna ad luven, giènd:

«Divartéjv, burdèll; lascéjm da par me, ch'a jò d'andè t'un post du ch'u n m'à d'adèj nisoun.»

Noun invici, fasènd féjnta ad zughij, senza fès aldèj, da da loungh a cun-continuesum ad andèj drija fintenta te' castèl. Turéjn, cunvéjnt ad l'ès da par lò, senza presia l'andèt drij la moura, cun fadéjga e tarménd u j rapèt soura, tirèndas drij la gavagna, arstènd pr'un bisinéjn a lè, cun j occ fess te' svojt, drétt cumè un baldoun, da buté pò zò la gavagna. A cla vésta, a s la dasesum a gambi, me, dop a poch, a m'artruvèt t'l'ustèria par cuntè gnacvèl me mi ba'. Lò, ch'u n cardéjva una parola ad cvèl ch'a j avèjva cuntè, senza grèzia u m strabighèt fintenta sota al mouri, par guardè in tot i bous: u j era la gavagna, ma ad Turéjn gnenca l'ombra. Ch'e' ba' aloura, u m dasèt un

scuploun, giènd:

«Busèdar, a n capèss che gost ch'u j sija a cumpurtès acsè!»

E me arsantéj a badèva a déj:

«L'è la verità, u j è la gavagna ch'la fa da prova!»

No savènd 'sa che fè, senza piò scor, arturnesum te' paèjs ch'e' tachèva a svujtes... D'arstè po' incucaléj t'l'aldèj, cumè ch'l'avnèss da un ent mond, arivé Turéjn!

«Du ta la jé mesa la gavagna?»

E' giét e' mi ba', par santéjs pò arspònd:

«Sta boun, no mi fa pansè! A la jò pasa da e' bous de' gat: pr'un pèjl a n m'un so buté dal mouri! Zà a sera prount par dèm la mola, cum'avèjva fat cun la gavagna; ma vultèndum par salutè ste' mond, a m so incort ch'a sbajèva, ch'a n sera e' piò sgrazij! Di znoc, a lè da bas, instéj ad strèz, u j era oun ch'u s magnèva al gosi di mi luven! A so arstè cumè un salam, gièndum che s'e' campèva cvèl cun i mi schért, a putéjva campè èncà me; acsè a so scalè zò e adès a so què, prout pr'avnéj a magnè a ca' tua!»

«Du che sarà maj andè a finéj cvèl ch'u s magneva al gosi di tu luven?» e' dmandèt e' mi bà.

«Ba', cvèl l'era un anzal» a giét me.

«Sta zétt, 'sa vut maj t'sepa tè burdèl? J ènzal j à agl'eli e i n va instéj cun di strèz... Corr piotost a ciamè la Bianca, gièndi ch'a la jaspitèm a magnè a ca' nosta e che par lija u j è una bèla surpréjva. Va, speciat, che noun intent a s'invièm vers ca».



[continua da pagina 1]

Meriggio in Romagna

Nei numeri a venire «la Ludla» avrà cura di offrire significativi stralci di questo libro affinché il lettore possa rendersi conto dei tesori di sensibilità e intelligenza critica che sono offerti dalla prosa di Cino Pedrelli.

Per ora vogliamo qui ringraziare e compiacerci per tutte le sinergie che la Schürr è riuscita a mettere in

campo e a legare in cordata per realizzare questo percorso così singolare attraverso la cultura e la poesia romagnola che conobbero, nella seconda metà del Novecento, quella straordinaria fioritura così sorprendente per la gamma dei colori e la contenuta melanconia che suscita il nome di Meriggio romagnolo.

Ringraziamo dunque l'autore cui la cultura romagnola deve questo dono singolare e prezioso, i curatori dell'opera Roberto Greggi e Giu-

seppe Bellosi (che fu pure l'ideatore della Collana «Tradizioni popolari e dialetti di Romagna»), l'Editrice la Mandragora di Imola che ha limato oltre ogni dire il libro dal punto di vista grafico e filologico e in fine, ma forse dovevamo dire 'in primis', la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna che, con lungimiranza e generosità, ha dato un così significativo apporto economico all'impresa.

gfr.c.

[continua dal numero precedente]

Il verbo essere

SUM	a so	sono
ES	t'si	sei
EST	l'è	è
SUMUS	a sem (sen)	siamo
ESTIS	a si	siete
SUNT	j è	sono

Note

I persona sing. In romagnolo c'è la perdita della nasalizzazione rispetto al latino SUM.

II persona sing. Non dal latino ES, ma da una forma analogica *SEES, da cui anche l'italiano sei.

I persona plur. Non dal classico SUMUS ma da una variante *SIMUS (> *simu > *siu > si). La grafia oscilla fra quella etimologica sem e quella convenzionale con en che rende la e nasale.

II persona plur. Si è l'esito normale di SITIS con la caduta prima della -s e poi della -t.

III persona plur. Per analogia, come in tutta la flessione verbale, la forma è identica a quella della III singolare.

Il verbo avere

HABEO	a jò	ho
HABES	t'é	hai
HABET	l'à	ha
HABEMUS	a javem (javen)	abbiamo
HABETIS	a javì	avete
HABENT	j à	hanno

Note

Al fine di evitare lo iato, vale a dire l'incontro di due vocali da pronunciare in stretta successione, il dialetto inserisce una consonante di passaggio che in questo caso è costituita dalla j. Questa j, non etimologica, può essere tranquillamente unita nella grafia alla voce verbale. Qualcosa di simile, seppure in un contesto diverso, accade in italiano quando si inserisce, o meglio si inseriva in quanto l'operazione è oggi sentita come antiquata, una i davanti alle parole cominciate con la cosiddetta s impura in espressioni come in istrada o per ischerzo.

Da notare che la j della III persona plurale rende invece la pronuncia consonantica del pronome personale atono i.

Appunti

di grammatica storica del dialetto romagnolo

XXXVI

di Gilberto Casadio

Quindi non si può scrivere *ló jà vest 'loro hanno visto' ma si deve scrivere ló j à vest.

Si osservi anche la differenza fra due frasi come Me a jò vest un şbali 'Io ho visto uno sbaglio' e Me a j ò vest un şbali 'Io ci ho visto uno sbaglio', dove questa seconda j rappresenta la pronuncia consonantica dell'avverbio i 'ivi, in quel luogo, ci'. Oppure fra due espressioni come Me a jò fat un righêl 'Io ho fatto un regalo' e Me a j ò fat un righêl 'Io gli (o 'le' o 'a loro') ho fatto un regalo', dove il secondo j è il pronome personale atono nella forma dativa.

Ciò premesso, osserviamo che la coniugazione del presente di avere segue in gran parte gli esiti del toscano.

Nella persona II sing. la é rappresenta la forma parallela di hai (dal latino HABES) con la caduta della -i che per metafonìa chiude la -a in é.

Nella I persona plurale il romagnolo avem (o aven) presenta l'esito normale del latino HABEMUS, come fanno del resto tutti i dialetti italiani. La forma dell'italiano ('abbiamo') è stata presa direttamente dal congiuntivo ('che noi abbiamo') ed è viva a livello popolare solo nella toscana settentrionale. Altrove si dice "regolarmente" avemo.

Fare, stare, dare, andare

Il presente latino di FACERE 'fare' è ben conservato in dialetto: FACIO > a fêz; FACIS > t' fé; FACIT > e' fa; FÀCIMUS > a faşen; FÀCITIS > a faşi; FACIUNT > i fa. Però nella I sing. accanto al 'regolare' a fêz si trovano anche le forme a fêgh o a fagh, che presentano l'infixo -g- o -gg-: *fago, *faggio.

[continua nel prossimo numero]





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

filizi: deriva dall'aggettivo lat. *felice[m]* (felice) della stessa radice di 'femmina', 'feto', 'fecondo'. Come nome proprio vuol essere augurale¹. Ma a Civitella, dove per la sua dabbenaggine ci si ricordò a lungo **de' sgnór Filizi** vissuto a metà dell'800, capita ancora di usare **filizi** per 'sciocco': **adés no méttet a fè enca te e' filiziòt**, oppure a **no fè dal filizié-di**. Parecchi luoghi del resto hanno qualche termine che circola con una nuova accezione pronta a sparire dopo poche generazioni: per le voci gergali il ciclo è ancora più breve. Si conio pure il bisticcio: **Nanni Filizi: póch zarvél e mânc giudizi / Flèvi Minél: póch giudizi e mânc zarvél**, sulla falsariga di una battuta detta all'osteria, diretta ad uno dei due ed uscita dalla bocca di un terzo che al contrario aveva più buon senso e faccia tosta che istruzione. Ma per i più, poveri ed analfabeti, fu spesso di grande soddisfazione poter ridere, quasi sempre a denti stretti, delle sciocchezze dei ricchi, specie se istruiti con scarso frutto. Mio padre, che aveva frequentato solo le elementari, mi diceva talvolta: **vuìter ch'a [i av]i**

studgi, e' bon sens a-n savì piò d'avél; ed io rispondevo, dandogli in parte ragione: **s' tu savés, ba, ch'u i n'è enca di pèz...**²

Note

1. Come aggettivo in vita mia ho sentito da giovane solo una vecchietta discesa da **sòm ad l'Èip** [dalla cima dell'Appennino] usarlo per salutare con **filizi sera**. Il Masotti, *Voc.*, però registra **filiz**: da qualche parte sarà in uso.

2. Il naturale concreto 'buon senso' d'origine contadina in secoli d'analfabetismo diffuso celava a fatica verso gl'istruiti una diffidenza consolidata. Il prete, il dottore, il notaio, l'esattore di tasse e bollette, chiunque avesse la parlantina sciolta mettevano in soggezione, **parché s' i t'vleva farghé, i tireva fora di parulón**. Occorreva infurbirsi **par no paghé e' dèzi** e fiutare la differenza tra sostanza e chiacchiere oscure e talora vuote. Infine, di fronte agli errori di un istruito talora si concludeva, come per prendersi la rivincita: **l'è e' dutór o l'avuchét di parsót**, cioè con la laurea comprata. Si diceva pure: **co la testa ch'tu t'artròv, s' t' vò pasè a la scola, bşugnarà che tu porta un bel parsót a la maèstra**. Ma la diffidenza verso gl'istruiti è antica: Petronio, *Satyricon* LXVI: *Non es nostrae fasciae et ideo pauperorum verba derides. Scimus te prae litteras fatuum esse* (Non sei della nostra fascia [categoria] e perciò deridi le parole dei poveracci. Ma sappiamo che davanti ai libri ti sei rincretinito). L'autore si rendeva conto che esisteva un lessico latino da poveracci: un serbatoio per i volgari venturi. Nè si fermava qui: nel cap. LXIII aveva scritto: *Vah! Bella res, et iste qui te docet...* (**Vah! bela roba, e stu [costui] ch'u t'insegna...**, dove *vah!* è un'esclamazione latina, ancora viva in dialetto, avvertita erroneamente come imperativo di 'andare'). Anticipava i rimbrotti di certi vecchi della nostra infanzia: **Bela roba! te e' to ba ch'u t'insegna!**; **Bela roba ch'i t'insegna a ca tua!** Oppure: **L'è la bela educaziòn ch'i t'insegna a la scola?**

fiumèna: in ital. *fiumana*, la piena del fiume. Deriva da *flumen* (fiume), a sua volta dal verbo *fluere* (fluire, scorrere)¹. Locuzioni: **l'è vnu zo 'na gran fiumèna; mulnèr e mulèn i è andè int e' casen co la fiumèna;**

oppure, **i t'ha d'avè truvè int la fiumèna grossa ch'la butét zò enca e' pont**, giacché la piena trascinava un po' di tutto e molti andavano sulle rive a raccogliere la legna e ogni altra cosa utile lasciata dalle acque che si ritiravano; **la fiumèna la i ha ròt** (gli argini); **murì o spari int la fiumèna; una fiumèna d'imprupèri o ad biastèmi**; ecc.

Infine, a Civitella, a chi s'impegolava in cause perse (**l'avuchèt dal chéusi persi**) i più vecchi rivolgevano una domanda retorica: **a-n sari miga enca vo acsé insansè da vlé farmè la fiumèna con e' cul?** Talora seguiva la malevola aggiunta campanilistica **com i fa a Cuşércol**, il primo paese più in basso, **ch' u i è stè semper tra méz un pô ad tachèta**, ossia qualche rivalità².

Note

1. Dal verbo lat. derivano anche **flóss, flóid, fiòt**, ecc. La *i* al posto della *l* originaria suggerisce che **fiòt** sia voce più antica e di tradizione orale. Tra le imprecazioni: **ch'u t'avnés e' floss** (=diarrea), oppure **un fiòt o şbòch ad sangv**. Quest'ultima imprecazione oggi dice poco; ma ai tempi della tubercolosi, era un augurio dei peggiori.

2. Il modo di dire dev'essere nato a metà dell'800 quando qualcuno spiegò il toponimo Cusercoli come 'chiusa d'Ercole'. L'etimo riempì d'orgoglio gli abitanti che non tolleravano dubbi sull'esistenza o sul passaggio di Ercole, o sul fatto che la **zòta** (il conglomerato roccioso su cui poggia il castello) fosse il masso lanciato da lui contro chissà quale nemico. Qualcuno avrà pure supposto che Ercole fosse tedesco, poiché la povera Santina di Civitella, la sarta analfabeta nata nel 1860 che insegnò il suo mestiere a mia madre, come molti altri era solita ripetere: **Tot tudèsch a Cuşércol: guardi quent u i n'è con i cavél ross e de' rèmol int la faza** (la crusca, cioè le lentiggini), **parché una volta u pasèt i tudèsch e i'mprignét tot cal pôri dòn!** Ma nessun documento conferma la tradizione orale. L'ultima volta però potrebbero essere stati non i tedeschi, ma i francesi del 1797 che, per reazione immediata alle fucilate con cui furono accolti, forse non si limitarono al solo sfascio, documentato, dell'arca del santo locale.

Questa pagina e le seguenti sono dedicate a due esseri più o meno fantastici della nostra tradizione popolare.

Il primo è la Borda, illustrata nella sua natura e nelle sue corrispondenze nelle altre culture da Anselmo Calvetti, il secondo è e' Régul di cui ci parla Luigi De Nardis, in un breve saggio apparso su La Piê nel 1924.

Il termine borda, secondo le ricerche più recenti, sembra da collegarsi, sulla base di numerosi esiti dialettali italiani, ad una radice *bord- con il significato di 'insetto ripugnante, rabbia, maschera' che bene può spiegare il nostro borda, inteso come spauracchio per i bambini.

Secondo un'altra ipotesi, in verità piuttosto complessa ma più suggestiva, il punto di partenza sarebbe il francone *bihordon 'cingere con un recinto', poi 'recinto, lizza' e, con ulteriore passaggio, 'giostra di cavalieri'. Di qui l'italiano bigorda 'lancia' e bagordo 'festa popolare che si svolge in occasione dei tornei' e poi 'festa' in generale e 'festa mascherata di carnevale' in particolare. A questo punto diventa facile il passaggio a 'maschera di carnevale' e poi a quello di 'spettro', 'donna malvestita che spaventa i bambini', significato che la voce bagorda ha in alcuni dialetti alpini, dalla quale, per contrazione, il nostro borda.

Régul invece è derivazione diretta del latino regulus 'piccolo re (dei serpenti)', calco del greco basiliskos con lo stesso significato. Il nome si deve al fatto che il regolo presenta una cresta che richiama in qualche modo la corona regale.

Secondo la tradizione è serpente velenosissimo, in grado di uccidere con il solo sguardo o con il fiato emesso dalla sua bocca. Ricordiamo che sull'esistenza del basilisco/regolo non si poteva dubitare più di tanto in quanto è una creatura ricordata più volte dalla Bibbia.

La Borda

di Anselmo Calvetti

illustrazione di Giuliano Giuliani

Nelle ninne-nanne romagnole la Borda è un essere terribile, che uccide i bambini mediante una corda.

Ninàn, ninàn, la Borda
la liga i bei babèn cun una còrda.
Cun una còrda e cun una curdella,
la liga i bei babèn pu la i asserra,
cun una còrda e cun una ligazza,
la liga i bei babèn pu la i amazza ¹.

Ninan ninan baben che ven la borda
l'è què di driù da l'oss che la v'ascolta:
li la v'ascolta e la vi sta a asculté,
sa nun si bon li la vi vo' lighè:
cun una corda e cun una curdèla,
la liga i babinèn pu la j' asèra:
cun una corda e cun una curdaza,
la liga i babinèn pu la j amaza ².

Fa ninân, che vèn la Bòrda,
l'è d'dri' da l'òss, chi la v'ascòlta.
La v'ascòlta, e la stà ascultè',
cun una còrda cun una curdèla,
la vò' lighè' la mi' babèna bèla.
Cun una curdèla e cun un curdòn
la liga i babinén ch'a n'vo' stè' bòn.
Cun un curdòn e un aguiè' di fil,
la liga i babinén ch'a n'vo' stè' quid.
Cun un curdòn e un aguiè' di lana
la liga i babinén ch'a n'fa' la nâna.
Cun un curdòn e un aguiè' di rèzza
la liga i babinèn, pu' la i' impéca.
Cun una còrda e un aguiè' di àzza
la liga i babinèn, pu' la i' amàzza ³.

Randi descrive la Borda come «una specie di fantasima bendata e orribile, vagante tra la notte e il crepuscolo; personificazione della paura [...] viene invocata dagli adulti per far allibire i fanciulli indocili e disubbidienti»⁴.

Spauracchio dei bambini, il personaggio era conosciuto col nome di Bourda anche nel Bolognese, Bùrda nel Ferrarese, Borda nel Modenese, Bordana a Reggio Emilia. Al maschile, assumeva il nome di Bordón a Parma, Bordö o Bordoëu a Milano col significato di Orco, Bordò nel Bormiese con un significato genericamente spregiativo. Nel dialetto milanese borda significa "nebbia, vapori condensati a terra specialmente in luoghi umidi", e borderà vale per "insudiciare, macchiare con qualche materia specialmente liquida". Borda, nota nei dialetti cremasco e bormiese, nel bergamasco aggiunge al significato di "nebbia" quello di "maschera" di carta pesta.

Nei versanti alpini francese e italiano la radice linguistica bor- partecipa alla formazione di nomi di luoghi e di voci comuni aventi attinenza con acque sorgive e termali. Nel Savoiaro la "fontana" è detta borne; nella Svizzera romanza bournel; nelle aree tedesche, Brunnen per "sorgente"; nel Trentino, brenz per "vasca"; in francese brouillard e brume per "nebbia" e bourbe e boue per "melma". Queste voci sembrano corrispondere all'antico greco attico bórboros per "melma, fanghiglia".

La stessa radice era nel nome di Borvo o Bormo, dio celtico protettore delle acque termali e sorgive ed equiparato dalle popolazioni galloromane ad Apollo guaritore.

Alla suddetta divinità presumibilmente si devono alcuni toponimi connessi ad antiche terme: in Francia, Bourbon - Lancy, Bourbon - l'Archambault, Bourbonne-les-Bains;

nell'Italia settentrionale, Bormio (*Aquae Bormiae*) e il fiume Bormida che scorre presso Acqui (*Aquae Stati-collae*).

Reperti, rinvenuti alle sorgenti dell'Arno sul Falterona e nelle vallate del Savio e del Senio, attestano la presenza di culti idrici, che Marziale (libro IX, 58) riferì alla ninfa regina del lago vicino a Sarsina. Nelle Gallie le tradizioni, confermate dall'archeologia, attestano che gli oggetti, offerti agli dèi, erano sommersi in laghi, stagni e paludi.

Quanto al tema della corda - ossessivamente presente nelle ninne-nanne romagnole che fanno riferimento alla Borda - Tacito riferì che in un'isola dell'Oceano (Mar Baltico) le tribù germaniche onoravano la dea Nerito, portata su un carro fino ad un lago sacro nelle cui acque il carro ed i servi del suo

seguito erano sommersi (*Germania*, XL). Sono databili all'Età del Ferro le vittime, rinvenute in torbiere danesi e britanniche, che erano state strangolate con un laccio prima di essere sommerse nelle paludi⁵. Un mito della Bitinia (Asia minore) narrava che *Bormos* o *Borimos* era un fanciullo, figlio di re, rapito dalle ninfe mentre attingeva acqua da una fonte⁶. Tale mito microasiatico confermerebbe che le vittime, offerte alle divinità delle fonti, erano sacrificate mediante strangolamento e annegamento.

Note

1 - O. Guerrini, *Alcuni canti popolari romagnoli*, Zanichelli, Bologna, 1880, pp.17-18, riportato da U. Foschi (a cura di), *I canti popolari della vecchia Romagna*, Maggioli, San-

tarcangelo, 1974, v. I, p.2

2 - N. Massaroli, *I canti della culla nella Romagna*, «La Piè», II, 1922, pp.125-128; riportato da Foschi, *I canti cit.*, pp. 14-15,

3 - T. Randi, *Saggio di Canti popolari romagnoli raccolti nel territorio di Cotignola*, "Atti della R. Dep. di Storia Patria per le provincie di Romagna", Bologna, 1891, pp. 230-238; riportato da Foschi *I canti cit.* pp. 11-12.

4 - T. Randi, citato da L. Ercolani, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Monte di Ravenna, Ravenna, s. d., s. v.: *borda*.

5 - M. J. Green, *Dizionario di mitologia celtica*, Rusconi, Milano, [1999], voce Tollund (Uomo di), p. 272.

6 - E. De Martino, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre al pianto di Maria*, Boringhieri, Torino, 1975, p. 254.



È un mostro sopravvissuto alle fole medioevali. Deve essere un basso parente dei *draghi*. Ancora oggi, in certe campagne, il suo nome spaventa. Ma, veramente, quel che di esso rimane nella fola popolare - figura e manifestazione - non ha nulla di terribile.

Quanto a manifestazione, è bene preciser subito che questa non si ha che per riflesso, nello spavento che il *regolo* stesso suscita. Il *regolo* insegue, lanciando un alto fischio, le persone che per avventura passino vicino al suo covo: e non si sa che faccia di più. Certo però, anticamente, sul suo conto si debbono esser narrate cose sinistre: e l'impressione di quelle perdura, cieca e irragionata, nella leggenda, nell'abitudine e nel sentimento del popolo. Come tante altre cose, oggi, anche il *regolo*, in sostanza, è un malinconico addomesticato.

La figura del *regolo* è quella di una biscia corta e ben grossa. Grossa una coscia in polpa, e lunga cinque spanne. Ha il color neutro delle biscie povere; ma sul capo porta, scarlatta, una cresta a pettine, come quella dei galli da sementa: spavalda. Il *regolo* dunque, non è che una pingue biscia crestata.

La leggenda ci dice, sotto sotto, che il *regolo* non è signore dei secoli

E' Régul

di Luciano De Nardis

come gli altri mostri famosi; perché ci confida il secreto della sua origine rinnovata. Quando una zappa - se per accidente o se volutamente - tronca la coda a una qualunque biscia, la biscia mutilata non rimette la coda: ma s'impingua e s'incresta. Ecco fatto il *regolo*.

Se si volesse sottillizzare su questa plebea origine di un parente dei draghi, si potrebbe anche giungere al dubbio che fra l'antico *regolo* e la volgare biscia mutilata si sia fatta, nel popolo, per arruffio di leggende, una cieca confusione.

Nella tradizione corrente, il *regolo* è chiamato *maschio delle biscie*; quando - e più comunemente - non è addirittura chiamato *re*. Certo, *re* delle biscie, per la corporatura imponente e per la cresta rossa che l'incorona.

Il *regolo* presceglie a sua dimora i siti più disparati, ma sempre che siano silenziosi, tra arbusti, pietrame ed erbe. Sta nelle tombe dei cimiteri, fra le pile dei vecchi ponti, nel fitto delle siepi di marruco; a Forlì - per dir di Forlì - si accenna ancora, come a sua abituale dimora, il disusato fornacione che, di contro a e' *Placàn* [Via Pelacano], sta alto sull'acquitrino in perpetua sete.

E lì, il *regolo* vigila in agguato, dall'ombra millenaria della paura, se mai si avvicini il passo che si sente, lontano, camminare sulla traccia del sole.

«La Piê», 5 (1924).

Ripubblicato dalla Schürr in: Luciano De Nardis, *Romagna popolare*, Imola, 2003, pag. 51.



Burdel, e' Lion ad Reviati u v'aviša che l'è ora ad paghè' la cvöta de' 2010. J è sèmpar chi 12 ivar... A puti druvèr e' buliten dla pösta, o avni a la Séd ch'l'è mej; acsè a fašen do ciàcar... I dè j è sèmpar e' mért döp-mëz-dè (dal tre in avânti), la zuiba döp-mëz-dè (döp al cvàtar), e' vènar matena döp al nòv.

A puti andè nenca a la bânca e cvist j è i nòmar:

Unicredit/ ag. S.Pietro in Campiano (RA) IT 26 Y020 0813 1760 0000 3192 658
 Banca Popolare/ ag.Punta Marina Terme (RA) IT 05 L056 4013 1110 0000 0005 520
 Cassa Risparmio/ ag. Santo Stefano (RA) IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912

Se invéci a javì za paghè - e j è parec cvi ch'i l'à fat! - nó a-v ringrazien ben tânt...



Stal puisì agli jà vent...

San Martino d'Oro - Conselice

Fiôr sambêdg

di Daniela Cortesi
prima classificata

Èn i ròzla cóma ghèt zèt in la nòta.
Or al mèrcia in fila ingiàna
sôra l'armòr di pinsir intònd a l'ànma.
Int e' bur u s cunfònd l'òmbra d'un arcòrd:
fiôr sambêdg che dà fura
tra al carvaj de cör.

Fiore selvatico

Anni rotolono come gatti silenziosi nella notte. / Ore marciano
in fila indiana / sopra il il rumore dei pensieri intorno all'ani-
ma. / Nel buio si confonde l'ombra di un ricordo: / fiore selva-
tico che spunta / fra le crepe del cuore.

Premio letterario "Antica Pieve"
Pieve Acquedotto - Forlì

Atréz inrizni

di Speranza Ghini
prima classificata

Coma cal rastladóri
e chi parghìr inrizni
in mostra int i zardén,
curé a prè inglès,
a scòrar de' temp indri,
i véc i s' ardùs in piazza,
éтар monument şgraplé,
şblaché ins la banchena
i tira a cumbinè
mezdè cun l'óra d' zena
scarabucènd cun e' baston
cal paròl sèmpar pracişi,
pilèstar dla su vita,
che e' vent int un supion
scanzlendli e' spargoja
tra i bot de' campanon.

Attrezzi arrugginiti

Come quelle rastrellatrici / e queglii aratri arrugginiti / in
mostra nei giardini, / curati a prato inglese, / a parlare del
tempo passato, / i vecchi si radumano in piazza, / altri monu-
menti scrostati, / parcheggiati sulla panchina / tirano a combi-
nare / mezzogiorno con l'ora di cena / scarabocchiando col
bastone / quelle parole sempre uguali, / pilastri della loro vita,
/ che il vento con un soffio / cancellandole disperde / tra i rin-
tocchi del campanone.



Due poesie

di Paolo Gagliardi

Se: ovvero il fascino... l'insidia... la provocazione del periodo ipotetico, una sfida che Paolo Gagliardi, in questa pagina 16 coniuga in due maniere all'apparenza dissimili ma a ben vedere connesse fra loro da un irrisolto

S'a

S'a fos boun
'd tirè' a fê' séra
s'a putes
campé' seinza doi
e seinza pinsir
s'a putes
turné' indri
e fê' count 'd gnit.

Se io. Se fossi capace \ di tirare a far sera \ se potessi \ vivere senza dolori \ e senza pensieri \ se potessi \ tornare indietro \ e far finta di niente.

Nebia

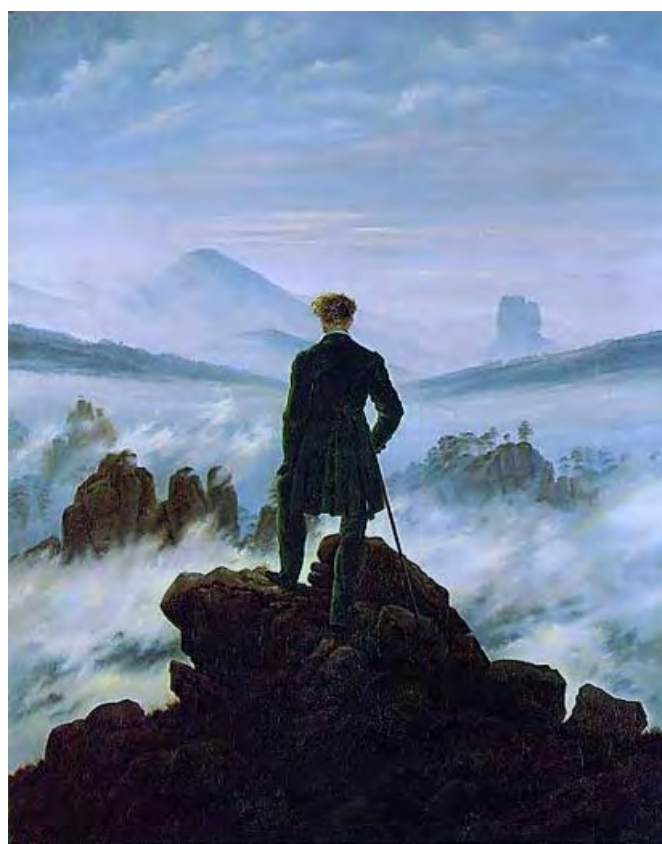
S'a m'vult indri
a gvardé' la nebia
a m'inucates,
e cun la boca avérta,
a seint che e' còr
u m'dà una bõta.
Pr un vèrs o pr un êtar
a fègh una grân fadiga
a distêm toti al maten
cun la voja 'd ridar e 'd scarzè'.

Nebbia. Se mi volto \ a guardare la nebbia \ m'incanto, \ ed a bocca aperta \ sento che il cuore \ sobbalza. \ Per un verso o per l'altro \ faccio una gran fatica \ a destarmi tutte le mattine \ con la voglia di ridere e scherzare.

sensu d'inquietudine nei confronti di un futuro apparentemente avaro di soddisfazioni, non meno che di legittime prospettive.

Ci è ignota l'età dell'autore (le sue poesie sono pervenute in redazione via email senza alcun ragguaglio in merito), ma volendo azzardare qualche congettura si fa evidente che il gioco dei se non pare addirsi ad un giovanissimo, ricco anzitutto di certezze, e d'altronde l'arte 'd tirè' a fê' séra escluderebbe un vecchio che tale pratica esercita ormai d'abitudine. A prescindere dall'anagrafe resta tuttavia il consenso per un poeta che sente ancora il bisogno di esprimere sensazioni, sogni ed idee in un dialetto che molti danno in via d'estinzione. Che possa significare qualcosa? (*oppure: Ci piacerebbe significasse qualcosa...*)

Paolo Borghi



Caspar David Friedrich - Viandante sul mare di nebbia

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurriludla@schurriludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna